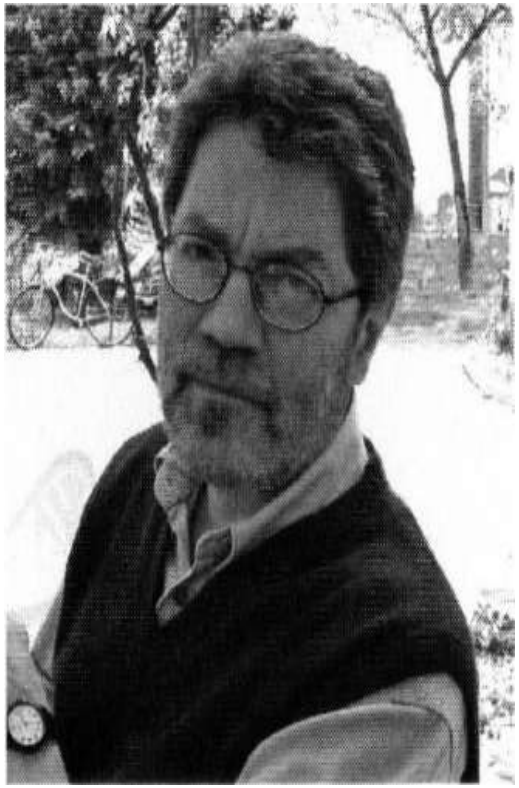
Giorgio Bonacini, *L'edificio deserto* (Edizioni di Parol, Bologna 1990)

L'autore di questa breve raccolta di versi ha attraversato giovanissimo le correnti di ricerca più estreme dello sperimentalismo figlio della neoavanguardia letteraria italiana: dalla poesia visiva e concreta alla sonora, fino a quella performativa soprattutto all'interno del gruppo Simposio Differante (con Vanna Gelosini, Tino Pantaleoni, Lino Pedrucci, Daniele Scaltriti, Claudio Varini, Grazia Veroni), che fra l'altro partecipò nel settembre 1979 all'incontro internazionale *Oggi poesia domani*, organizzato a Fiuggi da Giovanni Fontana e Adriano Spatola.

Le poesie de *L'edificio deserto* nascono da queste esperienze, rappresentandone al contempo un'espressione più matura, volta non solo alla ricerca di un nuovo linguaggio poetico ma anche a un'indagine introspettiva e onirica, perfettamente descritta da Niva Lorenzini nella sua nota critica. "Chi penetra in questo *Edificio deserto* si troverà, sovente, a *piétiner*, fingendo movimenti in *surplace*, o a tentare con ostinazione labirintiche vie di scorrimento tra interno ed esterno, discesa e salita", scrive la Lorenzini offrendo una prima idea della complessità del viaggio di Bonacini nel labirinto di se stesso e aggiunge più avanti. "Perso ogni parametro di riferimento, in una struttura decentrata e poliedrica, la lingua non sa che fare delle convenzioni lessicali: inventa così le *parole* del corpo-scala, con le *effusioni* grottesche, i suoi cinici giochi sintattici dagli esiti ambigui".

Non ho mai incontrato personalmente Giorgio Bonacini, finora i nostri rapporti sono stati esclusivamente epistolari, manifestando un reciproco apprezzamento: da parte mia per la sua opera di ricerca poetica sempre in evoluzione, da parte sua per il lavoro di informazione che sto faticosamente svolgendo tramite questo sito. Positivo interesse che confermo riproducendo qui questo suo piccolo libro di oltre vent'anni fa, ma assolutamente attuale.

Maurizio Spatola



Giorgio Bonacini è nato a Correggio (RE) nel 1955, dove vive e lavora. Ha conseguito la laurea al DAMS di Bologna, con una tesi su Roland Barthes. Negli anni 70/80 ha fatto parte, con performances poetiche e azioni fluxus, del gruppo Simposio Differante. E' stato collaboratore di redazione della rivista di estetica *Parol*. E' redattore della rivista *Anterem* e suoi testi sono apparsi su varie riviste, tra cui: *Poesia*, *Capoverso*, *Il Segnale*, *L'immaginazione*, *La clessidra*, *Le Voci della Luna*, *Tracce-Cahiers d'art*. E' presente sui blog; *La dimora del tempo sospeso*, *Blanc de ta nuque*, *Trasversale*. E' presente con testi poetici su alcune antologie, tra cui: *Anterem*, a cura di Flavio Ermini, Verona, Anterem, 1998, *Verso l'inizio*, a cura di Andrea Cortellessa, Flavio Ermini, Gio Ferri, Verona, Anterem, 2000, *Trent'anni di novecento* - Libri italiani di poesia e dintorni (1971 -2000) - a cura di Alberto Bertoni, Bologna, Book Editore, 2005; e con i saggi: Poesia e Senso su *Le tentazioni di Marsia*, a cura di Mario Fresa e Tiziano Salari, Salerno, Nuova Frontiera Editrice, 2007, *Oscurità di un corpo deserto su la poesia e la carne*, a cura di Mario Fresa e Tiziano Salari, Milano, La Vita Felice, 2009. Libri di poesia pubblicati: *Non distruggete l'immondizia* - Correggio, Gabiot, 1976; *Teneri acerbi* - Verona, Anterem, 1988; *L'edificio deserto* - Bologna, Edizioni di Parol, 1990; *Sotto la luna* (con Giovanni Infelise) - Bologna, Book Editore, 1991. *Il limite* - Bologna, Book Editore, 1993; *Falle farfalle* (con i disegni di Alberta Pellacani) - Verona, Anterem, 1998. *Quattro metafore ingenue* - Lecce, Manni, 2005; *Sequenze di vento*, con prefazione di Mara Cini – Bologna, Le voci della luna, 2011.

Giorgio Bonacini

L'edificio deserto

Con una nota critica di
Niva Lorenzini

Edizioni di Parol

Supplemento a «Parol» n. 6, marzo 1990

nottole 3

Giorgio Bonacini

L'edificio deserto

Con una nota critica di
Niva Lorenzini

Edizioni di Parol

L'edificio deserto

Niente è un pensiero imbecille:
ma la sua incurvatura che rotola e svia
già mi attrae

canto ritmato

(anche effusioni da corpo-scala
profondo, ovvero in frantumi)

fare della ringhiera
di una scala
una sbarra incerta
Roland Barthes

Le scale mi portano — partono in me,
su di me, pronunciate. Dopo (che scale
all'incirca di tutto), per numeri
e assoli, da me. Rigido insinuo
indomate figure — ma io, in rigidezza
battuto, mi lascio.

I domestici tendini... i piedi...
saliscesi provando e rinvenii poco dopo.
Lentissimo io, adesso so
dove metto: scoscesi gradini
che scalo e scalini più su...
il poggiamano di ferro — inclinato.

Ora scale di scale allungate,
protette sequenze e da buchi congiunte:
spiraliche alzate (inquinate,
straziate), ascensioni dovunque
che in punta discendo. E in un punto
ugualmente salite — discese.

E la scala, più giù, ciecamente perpetua
di sbieco che ride. Io scolai
il breve tratto e salpai. Ma le scale
ridicole, effimere,
futili... — ancora un appiglio,
un addio forse mai nominato.

Ora salgo, protendo — gradinato
a larghezza comprendo. E salite, e discese,
a lunghezza nell'aria dal vivo
mi vedo. Chissà quale forma,
se il nudo che scatta,
dipinge o si addestra nel moto.

Nei passi (nel solito atteggio
di passi) i ginocchi stirati —
tra l'indice fisso nel fulcro sicuro.
Alla cima mi accumulo: io,
dislocato sembiante, e l'indizio venturo.
Anche i piedi oltrepassano il piede.

Borbottio intestinale, sommossa,
ingegnoso groviglio e sensato: sei tu
la mia scala avvitata,
la lingua marmorea, il perché dentellato,
l'intonaco, il tutto. E nel dubbio scalarti,
e quand'anche diarree avvicinarti.

Ma soffi, brillii, guazzabugli
esaltanti in un punto di cuore.
Di vertice in vertice lunghi, strappati
pericoli o intatti. Ora inutile corda
rifiuto: molliccia salvezza
che quasi mi svuoto, mi tolgo, mi filtro.

Allora soffrire l'altezza
del sole — l'alto sollievo marcire
e all'insù indirizzare.
Seguirò nel mio intreccio le dita (e l'alzata,
e la sfida) — così, prima bocca
che allarga e sobbalza, si spande.

Il centro è lo scavo flessibile,
l'arco — e inarcata mi parte
la parte precisa, ritorta — e una volta
di sopra si dà. Corporale
contegno, passante: ho presente
l'immobile verso, il giudizio esistante.

Contendimi l'alito scala —
più semplice tu di un ricordo
o uno scivolo a scala. Ora tolgo,
pretendo, e la tua fissità mi prefiggo
scendendo. Un distratto
consenso avventato, sognato...

Poi ecco, che l'unghia granita
scintilla — ritorce le ali spiegando
i battenti: le porte di un vuoto
inusuale. Tutto mi toglie...
e poiché mi richiama la scala
i distrutti spezzoni ricevo — ricopro.

la fissità dell'immagine

(avendo i contorni scavati nel
manto l'intonaco balza, si sente)

Senza l'intonaco
il muro uscirebbe
Anonimo

Cammino stando fermo sull'intonaco:
più spesso imitazione, contrappunto,
un'ambigua sveltezza in materia
è sentirsela al naso — e benché sordamente
profuso, un più tattile effetto
ai polpastrelli mediani mi attrae.

Altri, lo spazio, ne adattano
lucidi un pizzico solo. Interludio
d'attori... qualità di concetti eventuali
entra per casa battendo in cadenza.
Le assonanze ora emergono a vista —
i perversi confidano i modi a una sola paura:

la gentilezza slacciata che hanno.
Presa in parola la tinta è accettabile
e buona — battuta in figure e contributi
di luce, i punti e gli a capo
la fissano dietro in un niente.
Pensai un ragionevole fatto: un no

di rifletterci sopra. Una lieve
esiltà, una magrezza... è la strada incurante,
lo svincolo teso... Calore — inattuabile
luogo d'inverificabili amori,
logologia esaustivamente assurda
poiché non predisposta in avvenire:

lo scetticismo delle forme
ti contrasta — è persistente. Non significa
i contorni del distacco, la vetrata
dove tutto è già pensato, immortalato
sul divano e il quadro appreso.
Pungiforme nel passare, nel soffiare...

ciò che so è che tira vento
di nessuno — ma rimangono parole, sagome,
bruciori: avvallamenti che c'inchiodano
allo sguardo. Un colpo secco,
netto: lentamente un filo di biancore.
Io ne convengo — se la trama dell'intonaco

è perduta in quella parte minuziosa
è l'equilibrio del disegno, lo spessore.
Proprietà che inizialmente
incespicavano evidenti ora provvedono
ai miei ritmi — soffi e zittii
non impossibili, manie di cedimenti

e indicazioni: la reale qualità
di un tradimento è inesorabile — attanaglia.
Stomachevole la foce di quel vento
così oh — così sbalinamente
designato che mi sembra ma non è
né il passamano di questi alberi

né il centro: è l'enunciato irrequietissimo,
il passato... un gioco a luce
effervescente ma astigmatico, sleale.
E poi la febbre — ai quattro
angoli spaziosi un cronologio di ansietà
fece boccucce all'incrostata

stuccatura, all'ampia macchia.
Ma l'esempio mi teneva tra le dita
sul colore dell'intonaco, in un manto d'amicizia.
C'è una quieta intimità nella parola
scorribanda: il suo fraseggio
indefinito, il cuore a mille. Io non

capisco: se si muore e non c'è
niente da morire, inalienabile e corpissimo
è l'insetto : ne fa luce la tua scorta
puntigliosa, il simultaneo
trafficare. Invece so che non ho peso,
non ho usanza di nessuna equivalenza...

I tuoi concetti inossidabili e profusi,
i miei triangoli smussati...
questa pagina contende in somiglianza
e sembra stabile, tenace. La sua stessa
obliquità forse è una faccia
che non è — forse non soffre. Ha gradazioni

inconcepibili ed acquose, ovvero
pagine di pagine frontali. Dove un biascico
garbuglio mi si intona scende all'orlo,
poi nel fascio ribordato dei capelli...
Ma le mani non decidono i pensieri,
sembra frutta — se l'intonaco

non fosse inaccessibile o agguerrito
veramente le più futili occasioni, i freddi
nodi di una parte minuziosa:
scatti e fulmini compresi. È la finezza
di una crepa interstiziale
essere buia, essere attratta dalla linea

di un tutt'uno e rifiutare. Nome
e guado — tra la polvere una muffa desolata,
altri richiami... il grigio chiaro
e impressionante di una scheggia
ragguardevole, isolata in sentimenti sotto
sforzo come un aria che ripara e si dipana.

Ma potrebbe questa cosa — strepitoso
angelo nomade — librarsi, e nella
mente accavallarsi in euforia, luce
e metallo. Ecco perché guardo
l'intonaco e mi fermo — poi risalgo
dal suo fare verso il mio, troppo diverso.

fuori e dintorni

(tra le linee del giardino una
qualifica non nostra, inaspettata)

Non sanno, loro,
il profumo rovesciato
Henri Michaux

Ora il giardino tradisce...
ma in te, come usabile verde, è
smarrita tensione — foschia argentiforme
in un ampio declino. Una rosa
è ugualmente anche in ciò
che scandisce, che spunta

e alla punta scintilla:
io m'ingrappolo al sole e qualcosa
trasmuta... Ma stelle (imputabili
alberi) è quella la lingua,
l'umore, il deserto profumo eccedente
o il diverso fiorío,

la pronuncia instancabile,
il tempo? Poi corpi, contatti...
dovunque sarebbero brividi e schiena
a guardarti, parlarti,
segnarti in un sole splendente
e ugualmente (un nonnulla)

pulsivo — se in te, ingrappolandoti
al sole, era nuvole vaste,
flessibili spume...
poco c'importa vivibili o vive,
era l'inguine al tatto:
vàghezze alla mano,

lacerti e l'impossibilità
di scomporsi. Ma così elettrolitici
sfondi, colori dai margini
in luce — scrivendo qualcosa vacilla,
contrasta la mente un rullio
congegnato, una voce acrobatica,

attenta: ha con sé demarcati
confini, divaga, si snerva, rammenta
ogni nostro conoscere e noi.
Ma l'altezza insidiosa,
la terra, e così il fischiettio
o la parola più debole,

un graffio. È l'usanza inconsueta,
è un sorriso — hai ragione
a sfogliarti, a squamarti, a impastare
di senso lo strame... Minuta così
(poi incantevole in sogno
e deserta) l'energia riconoscibile

del tuo ragionamento: quando
riprenderai a rimuginare su questa
o su quell'altra informazione,
trasformerai qualcosa
in qualche cosa di speciale — è già
possibile che in questo

ora più cauto circondario
di palati vi coincidano i silenzi,
si diffondano i parlare... Ma il giardino
(nella sua quasi di sempre
appartenenza naturale)
è ricaduto in te, fibrosamente,

numerato dalle tante geografie
e confinerie, sempre di più,
sempre sbandato. Veritieri sono i gatti
che ti bazzicano l'uscio:
pensieri e sgretolii... frutto
dell'esserci e il doverli

ricordare. È inenarrabile
che il sole avvenga muto — tra le stesse
immensurabili da terra erbe
scandite, erba da spegnere a distanza:
meglio attendere le cose
dalla pioggia... ma dev'esserci

passato un malaugurio, un abitante
verderosa che non sa
quale tempesta, che germogli
vi si annidano. Il giardino è disegnato:
e tu consideri l'estate, percepisci
che non sta nel retrogemma.

in punta d'occhio

(la luce è un passaggio obbligato:
di solito è ferma, ti guarda)

Tutto salpava, tutto
metteva vela
sotto lo sguardo vetrino
Vittorio Sereni

Disorbitanti a ogni contatto
ho immaginato i miei presenti occhi:
il mio iniziale percepire
era il trapasso — un disquilibrio
di memorie e inimitabili
strettoie. Ai fondamenti

dello sguardo densità
lungimiranti intromettevano vedute,
obbligazioni... e a sbieco
dei miei occhi il dilatarsi
di un'intera superficie. Ma le nuvole
ora crescono a farfalla, hanno

movenze di cervelli e bisbiglii,
roghi e cervelli e l'impressione
equidistante. Muschiosissima
beltà congetturale, in piena luna anche
il pianeta include un fossile,
un esordio, un predisporsi

più anamorfico e spettrale
oppure livido di sguardi e di vinile.
E gli occhi grezzi, insettiformi,
naturali in simmetria
tranne d'estate... Sottosopra,
tra le palpebre sfibrate,

identità — mezze evasioni
tra i riflessi del bagnato. Sono invece
altri qualcosa, altri dolcissimi
colori intelaiati che si sfiancano,
si spellano alle ciglia
come paglia. Il mio iniziale

percepire era il trapasso —
per smarrire ogni legame, ogni indugiare,
ogni sfrusciare delle palpebre
e ogni esplodere sornione di un satellite
nel cuore. Impossibile un silenzio
scoordinato... è inevitabile

pian piano defilarsi, rafforzarsi,
limitarsi ai dislivelli
dell'asfalto o nell'incavo
degli zigomi orbitali appena
languidi, incuranti, come il cerchio di una
sintesi frontale. Occhi concisi,

occhi deformi, occhi nel vago
della notte — è questa idea
non sufficiente, non pregevole di nulla
e nessun male, se difendere
una recita profuma e mi sovvengono
stranezze, illusionismi,

paramenti d'intestino innanzitutto
e la demenza che ci spira
nei concetti. Dici bene:
sono giochi e poi giocattoli,
giochetti che non sbarcano il lunario...
E allora pensa: tutto

il resto sembra vita,
usualità, modi d'intendere l'aspetto.
Ai fondamenti dello sguardo
è come un lascito
che viene ogni secondo e fa impazzire...
Chi lo sa, quello che ammiri,

se è l'impronta di una stella,
il corpo o il mimo...
Ancora un po' e gli occhi si danno:
poi qualificano il vento, poi l'udito,
e un po' alla volta l'odorato — gli occhi
grezzi, addormentati, i sentimenti

sopra il dito che s'interroga
e l'esempio del tramonto.
Ma nel folto della tua continuità
tanto sterminio è inevidente:
è al rifinirsi di un'idea che mi discaglio
e in frettolosa esitazione

mi dispiano — mi rivendico
il mio posto da guardare. Sgangherii,
pezzi di filo, extravaganze...
ne varrebbe anche la pena,
se l'inizio efflorescente di un avvio
fosse edificio della luce

oppure un ah!... qualche emozione
dove è prodiga di sensi
e di candore. Apposta mi si appostano
di fianco stratagemmi
impermeabili, accorati inconvenienti,
affinità, belle striature...

senza corpo

(era impossibile accettare la metafora
in silenzio, nel disordine reale)

La forma è la, scomposta,
lontana da lui

Marguerite Duras

Nell'amante è l'invisibile
che occorre: il corpo semplice e perduto,
rotto dentro, mille volte più vicino
e mille volte più sperduto
adolescente ma sensibile
al suo corpo — acceso dentro.

Lucidissimo e venduto,
sconquassato e perso dentro, nel vibrato
della pelle è mille volte
adolescente, mille volte chiuso
dentro ma intoccabile,
ma spento in un'immensa sazietà

dentro i suoi luoghi e il grido
fermo. E l'attenzione delirante,
la paura che qualcuno avverta dentro
quella stessa bruciatura,
il fumo tiepido, nel sonno — poi
l'odore che dilata inconsistente.

Troppo nitido... si stacca...
il sonno stridulo che resta
è inconciliabile col tutto e nessun
libro, niente luce — solo un gemito,
uno scatto — e l'emozione affaticata
verso il culmine del mondo.

Sopra il cielo un'invenzione,
un modo gelido d'intendere gli uccelli
ancora dentro: dissipato, levigato,
sgretolato in un completo
di ragioni il mare al limite
del sogno in sopravvento.

Ma s'illumina... è contento...
se potesse elargirebbe a piene mani
una smodata irrequietezza,
una magia fatta di occhiate e un cuore
a credito, spiazzato — più
invisibile del niente e più del mondo.

Si rialza, ricomincia...
e con la mano, seccamente, è il dito
ruvido, è l'attrito — è il sentimento
della pelle: il vuoto dentro,
il vuoto inutile, geniale, che fa
corpo è sembra corpo, veramente.

Ma il ricordo che avrà qui,
fatto di cumuli e innocente, è mille
volte assiderato, mille volte
le parole e nessun giorno:
l'uno e l'altra impalcature
che si levano, si tolgono compatte

e sembra in piedi, si diverte,
tocca il coso proprio lì nelle movenze
ancora fiacco e sonnolento.
Sembra un volto, un viso aperto,
un'altra linea o un cedimento: ma la voce...
e le finestre che spalanca senza senso...

Troppo tenue, troppo amore...
forse balla, si concentra, tende
i muscoli e scoppietta con le labbra
per riprendere la forma:
nell'amante è il nuovo sorgere
del mondo, ma non supera, non prende.

Poi il naufragio — all'improvviso
una caduta inaspettata
come a prendere l'autunno e invece
affonda. E c'è la luna, e si confonde,
e il corpo semplice che abbaia
lo abbandona.. è solo un'onda.

Allora impara a non ricevere
ma palpita, si brucia — si dilunga
ad osservare dopo il sonno l'invadenza
e la sua posa: ciò che sa è nella lentezza
impressionante, e allora tace,
si dispera, si accanisce in un sussulto.

Appena il fumo si divide
l'invisibile è un momento di nessuno:
ricompare tra le braccia, non lontano,
un panorama indisponibile,
il suo moto, i nervi duri, e l'assunzione
delle cose nel ricordo del presente.

I gesti crollano, scompaiono...
negli occhi, dove picchiano dolcezza
anche le ciglia, è il giallo scuro dei capelli:
un desiderio... un altro ancora...
lascia a sé lo spalancarsi
e poco a poco si separa, rientra ancora.

Ritmi d'insonnia

Il mattino è innumerabile con l'aria
della sera — e l'estinzione della notte
più abbondante del chiarore

a Beep

Il mio portamento in levare
disanima tutto: passai per quell'uscio
e nessuna sorpresa —
la forma del sonno

I.

Il passato delle lacrime
è deciso: un ologramma intenso, inesplicabile,
disteso come un albero
alla luce dell'infanzia

Tutto poi sembra cambiare
con gli uccelli — anche la forma, l'illusione
e gli animali
espressamente ricordati

II.

Corpo allora —
e dimembrata insenatura di ogni corpo
estesa a gioia

Spenta luce e segretezza
argentiforme — ogni riflesso schiuma in corpo
e porta un segno: in te
le confidenze
in me le esitazioni

Arsa di luna
sera: è notte, è nebbia
i nostri corpi solitari

III.

Ma un'ebbrezza tremolante
mi ragiona: il corpo libero è dissolto, sradicato,
e l'innocenza che scopriamo
nel tragitto di una stanza

Eppure lei vive in un occhio
mandorlato e mi rispecchia: è l'apertura
al sonno
un'attitudine alla vita

IV.

Ma gli uccelli senza specie,
i migratori, gli animali inopportuni: che diranno,
che scompiglio penseranno
i corridori dell'estate

Uguali osservazioni
e vaneggenze uguali: dove la morte dei ricordi
è stagionale anche il colore
delle cose, i vocalizzi
e l'intrusione
biancogemma delle foglie

V.

Perciò mi volteggiano i ritmi,
finissimi, a granuli — e tu somiglianza
di mondo, se mai riciclabile
in me
di che mondo sei fatta

Ogni volta è il ricambio
del sole, l'alzata — un concerto rollio
che sventaglia
e crescendo m'infatua

Ti piace la luna —
assomiglia al mio dito piegato, alle mie
sopracciglia
mi piace

VI.

Poi guarda — i miei occhi
incastrati lì in basso non pensano nulla
ridendo: tu e la tua bella
figura sdraiata
e non tutto

Così arriveremo noialtri —
così, quasi noi, in bella forma e rigore
un cartoccio di suoni
per gli occhi, i colori

VII.

Di giorno sollevo
atmosferici tratti — ne scorro le virgole,
i punti, i concetti
pulvurei
e in un lembo i fogliami

Ma la pioggia, casuale,
puntella per me
abilmente formando

VIII.

Sei il genio di un'ombra
totale — musetto che ispiri, a vederti non sai
che io credo si mormori tale
una cosa di veli
che formano in viso

E pensando di scrivere
poi mi rannicchio: richiamo a sorpresa i miei
libri, le pagine molli, interdette,
raccolte
dal vento, da un topo

Una volta flosce le dita
sono il corpo del risveglio: un'attenzione
invalicabile e felice che divarica
i pensieri —
le tinte in spaccature

Nota critica

Il viaggio è, per tradizione, il luogo della poesia. Perché implica attesa e desiderio, consente incontri e distacchi, scambi e metamorfosi non prevedibili. D'obbligo, dunque, lo spostamento: e d'obbligo, parrebbe, un percorso orientato da un punto di partenza a un segnale d'arrivo. Le cose, si sa, non sono poi così semplici: ci si può smarrire per strada, vedere moltiplicate le direzioni, scegliere di non arrivare, per calcolato e accorato disorientamento.

Chi penetra in questo *Edificio deserto* si troverà anzi, sovente, a *piétiner*, fingendo movimenti in *surplace*, o a tentare con ostinazione labirintiche vie di scorrimento tra interno ed esterno, discesa e salita: proprio come in un Duchamp subito evocato, il corpo nudo, sezionato nelle giunture, dislocato e inappartenente, percorre senza tregua, in *canto ritmato*, la propria vertiginosa, allucinata interiorità. Come si può parlare dello spazio psichico, del suo fondersi e confondersi con la materia, con la percezione delle cose? Perso ogni parametro di riferimento, in una struttura decentrata e poliedrica, la lingua non sa che fare delle convenzioni lessicali: inventa così le *parole* del corpo-scala, con le sue *effusioni* grottesche, i suoi cinici giochi sintattici dagli esiti ambigui.

La parola d'ordine è l'oscillare, tra andamento raziocinante ed esito surreale, tra piani che si intersecano e compenetrano, tra oggetto (e sua rappresentazione) e logos, organizzazione retorica della lingua. Perché c'è «una quieta intimità nella parola/scorribanda: il suo fraseggio/indefinito, il cuore a mille». Gli astratti si solidificano in sostanza gestuale, la rigidità si scioglie in figurazione onirica, l'emozione si raggruma: le parti del discorso

modificano incessantemente il loro ruolo, stabilendo equivalenze anomale tra coesistenza e rarefazione.

Appaiati i punti di vista (quello dell'oggetto, cui dà voce una parola angolosa e arguta, geometrica e modulata, e quello del soggetto, un io indaffarato nel suo meccanico atteggiarsi) il ritmo della scrittura procede tra accelerazioni e contrazioni: talvolta mimetico di uno sguardo *au ralenti*, che porta in primo piano, dilatandoli, gli ingranaggi (del corpo, sezionato in una anatomia visionaria, o delle cose, sospese tra staticità e «obliquità»), tal'altra velocemente contrappuntistico, disancorato dal peso e dalla gravità verso «gradazioni/inconcepibili ed acquose».

Da *Canto ritmato* a *La fissità dell'immagine* prevalgono comunque le coordinate di una staticità appena scalfita dal movimento («cammino stando fermo»), mentre si impostano le regole di una grammatica della alienazione, sino alle insubordinazioni lessicali, ai neologismi, alla contraffazione grafica di una lingua indocile, aggressiva («ciò che so è che tira vento/di nessuno — ma rimangono parole, sagome,/bruciatori: avvallamenti che c'inchiodano/allo sguardo»).

E tuttavia non resta senza conseguenze il processo di disorientamento fonico e visivo posto in atto da un linguaggio ossimorico, che confonde e rimescola attributi e proprietà («inalienabile e corpissimo è l'insetto...» — «so che non ho peso») e si dispone poi a farsi minimo sino a infiltrarsi nella «finezza di una crepa interstiziale». A tutto presiede un fenomenismo vigile, che mentre avverte e registra il richiamo degli oggetti sa bene che la trama si sviluppa sul foglio per semplice propagazione verbale che inventa, sillabandolo, un suo spazio e lo scandisce nel tempo («Apposta mi si appostano/di fianco stratagemmi/impermeabili, accorati inconvenienti,/affinità, belle striature...»).

Si può giungere così, per fasi progressive significativamente siglate da epigrafi rivelatrici (*Fuori e dintorni* e il ribaltamento surreale di Michaux, *In punta d'occhio* e la cristallina, raggelata estraneità di Sereni, *Senza Corpo* e la comunicabilità infranta della Duras), a superare i confini perimetrati del corpo e delle sue proiezioni oniriche. Al di là sta l'esperienza, appunto, del fuori, sino a un'estasi dell'accadere misurata però sempre sulla concretezza delle emozioni, colte nel loro istantaneo verificarsi («io m'ingrappolo al sole e qualcosa/trasmuta...»). Esterno e interno si fluidificano, fondendo le aree semantiche in una inusitata sintassi dell'interferenza: a quel punto ologrammi verbali esibiscono la loro suggestiva tridimensionalità, con delicati trapassi («Ma il giardino/ (nella sua quasi di sempre/appartenenza naturale)/è ricaduto in te, fibrosamente...»).

Al termine provvisorio di una scrittura in evoluzione, *Ritmi d'insonnia* indicano al manichino nudo emerso dalla propria voragine una giocosa, alleggerita percezione dello scorporarsi e del mutare («Perciò mi volteggiano i ritmi, finissimi, a granuli — e tu somiglianza / di mondo, se mai riciclabile in me / di che mondo sei fatta»). Si raggiungono qui i risultati più maturi, per tenuta ritmica e tensione espressiva: quel tanto di contratto o dissonante che in certe sezioni rivelava una intenzionalità troppo esibita, una polifonia ricercata, un prevalere, insomma, dei modi della ragione ordinatrice, acquista ora una convinta e convincente necessità. Essa consente il delinearsi di nuovi percorsi, reticoli di senso che si intrecciano ad animare l'*edificio deserto*: filtrate da una sensibilità ormai esercitata alle associazioni più libere, le tonalità surreali convivono armonicamente col pulsare biologico delle cose, in un interscambio tra fissità e dissolvenza, razionalità e effrazione, su cui si ridefinisce da ultimo l'intero percorso testuale: «E pensando di scrivere / poi mi rannicchio: richiamo a

sorpresa i miei / libri, le pagine molli, interdette, / raccolte / dal vento, da un topo»).

Niva Lorenzini

Indice

L'edificio deserto p. 5

canto ritmato » 7
la fissità dell'immagine » 13
fuori e dintorni » 21
in punta d'occhio » 27
senza corpo » 33

Ritmi d'insonnia p. 39

Il mio portamento in levare... » 43
I. Il passato delle lacrime... » 45
II. Corpo allora... » 46
III. Ma un'ebbrezza tremolante... » 47
IV. Ma gli uccelli senza specie... » 48
V. Perciò mi volteggiano i ritmi... » 49
VI. Poi guarda — i miei occhi... » 50
VII. Di giorno sollevo... » 51
VIII. Sei il genio di un'ombra... » 52
Una volta flosce le dita... » 53

Nota critica di Niva Lorenzini » 55

Finito di stampare nel gennaio 1990
dalla Tipostampa Bolognese s.r.l.
con i tipi della «Linosprint»

Canto ritmato e *La fissità dell'immagine* sono state pubblicate rispettivamente sul n. 38 di «*Anterem*» (Giugno 1989)e sul n. 5 di «*Parola*» (Marzo 1989).